

Come ci può aiutare Bateson a interpretare il mondo attuale e a orientare il nostro agire

Francesca Deias

Noi non siamo in alcun modo i capitani della nostra anima.

– *Verso un’ecologia della mente* –

G. Bateson

Durante un seminario del mio percorso di formazione in counselling sistemico sentii parlare per la prima volta di “finalità cosciente” per Bateson e mi sentii emotivamente sedotta da un concetto che, di fatto, non riuscivo “coscientemente” a cogliere in tutto il suo spessore.

Dimentico molte cose. Troppe. Ma non quelle che mi hanno incuriosita.

Dalle pagine di *Verso un’ecologia della mente*¹ compresi, poco dopo, che si trattava di un concetto portante della riflessione batesoniana.

Quello che Bateson mi paresse suggerire è che una pura razionalità, finalizzata al raggiungimento di uno scopo e sottratta ad una contaminazione emotiva creativa, nega all’uomo la possibilità di accedere a quei livelli di significato necessari ad una trasformazione gratificante delle esperienze. E questo mi parve, da subito, riguardare molto da vicino ogni cosa, soprattutto quelle di cui, da qualche tempo, mi stavo occupando.

Da alcuni anni avevo scelto di contribuire alla gestione del conflitto fuori dalle aule di tribunale, come mediatrice e non più come avvocato. Ero spinta da una profonda convinzione: le dinamiche comunicative ed interattive ammesse dalla logica processuale attribuiscono rilevanza solo a segmenti finalizzati di prospettive, selezionati coscientemente unicamente nella logica dell’esito del giudizio e sottratti a qualsiasi contaminazione emotiva e di significato.

Il conflitto il più delle volte non è realmente superabile all’interno dei tribunali per un motivo che a me è apparso molto semplice. La sua gestione processuale è delegata a voci e sguardi diversi da quelli che lo hanno generato ed è raccontato nella logica assottigliata di *finalità coscienti*, appunto, in-comunicanti e costruite unicamente su un esito processuale.

Mi sono invece innamorata della mediazione quando ho iniziato a percepirla come potenziale cornice di scambio diretto e reale di significati, dove i conflitti divengono opportunità per definire, a vari livelli, nuovi e più evoluti equilibri di relazione. Uno strumento semplice e sottile per abbattere modalità “comunicative” unilaterali (dominanti) che rispondono e, inevitabilmente, alimentano la logica di *finalità coscienti*, per loro stessa natura, isolate e per questo sterili.

¹ *Mente e finalità cosciente*, in *Verso un’ecologia della mente*, pagg. 184-186 e pag. 465 e ss., *Adelphi ed.*, 2013

Quando poi un anno fa ho iniziato a progettare un percorso che portasse la logica della mediazione nelle scuole, ho sentito di non poter in alcun modo prescindere dalla considerazione delle dinamiche comunicative e relazionali più diffuse fra i ragazzi.

Imparare a gestire direttamente i conflitti di cui si è parte significa, infatti, allenarsi alla *responsabilità* dei propri scambi non solo verbali ma anche e primariamente emotivi.

Significa sviluppare attenzione per il valore *circolare* di quello che si dice e che si ascolta, tenendo presente che un dialogo non è somma, ma fusione e, per fortuna, interferenza di linguaggi, modalità espressive, ritmi di scambio e, innanzitutto, di sguardi.

L'essermi occupata per anni di comunicazione processuale ed extragiudiziale, mi ha dato modo di riscontrare quanto la ripresa di un contatto visivo e comunicativo diretto fra le persone coinvolte in un conflitto, agevoli realmente un coinvolgimento allo scambio di prospettive, ne supporti le dinamiche e accresca, così, le probabilità di una risoluzione funzionale, anche in ottica futura, del problema.

Eppure.

Eppure le interazioni attuali si sono spostate prevalentemente sul canale dello scritto, tramite l'uso dilagante di aree (e-mail, sms, chat, social network,..) che prescindono dallo sguardo e che azzerano toni e ritmi, affidando lo "scambio" agli schermi.

I vantaggi offerti da una comunicazione virtuale, anche solo in termini di comodità e rapidità di trasmissione di un messaggio, sono preziosi. Le distanze spaziali si annullano a costi diffusamente sostenibili, si può attingere ad una gamma infinita di informazioni e condividerle in pochi istanti, ci si può virtualmente proiettare davanti a contesti irraggiungibili e accomunare persone distanti in un unico spazio di discussione.

Ma qualsiasi assolutizzazione, anche quella di un vantaggio, diventa rischio di non saper alzare lo sguardo e di perdere di vista il valore dello sfondo.

Per questo penso a Bateson e mi domando.

Mi domando come avrebbe guardato a tanti, troppi, ragazzi che oggi crescono ripiegati su se stessi, sottratti ad uno scambio di voci e di sguardi e la cui cornice dominante è sempre più spesso uno schermo di *selfie* e immagini artefatte, paradossalmente auto-costruite al netto dello sguardo altrui, di un tempo che le attraversa e di un contesto che ruota, in movimento, attorno allo scatto *coscientemente* selezionato.

Mi domando quale sguardo avrebbe rivolto a giovani che confondono, molte volte, il comunicare col sommare la proiezione *finalizzata* dei propri contorni su schermi affollati e chiassosi. Schermi fatti per lo più di immagini accostate e di voci sovrapposte e riecheggianti, dove lo scambio di significati (ovvero di valore attribuito alle esperienze) tende allo zero e l'ascolto non serve. Dove si dimentica che le parole e le immagini sono, anch'esse, contesti da riempire di valenze e non strumenti la cui diffusa *cosciente finalit * diventa proiettarsi sull'altro.

E' insito in una logica comunicativa di questo tipo il sacrificio della componente emotiva/metacomunicativa veicolata dal tono di voce, dal contatto visivo, dalle espressioni del viso e dalla gestualit  che, in una comunicazione diretta, co-raccontano qualsiasi contenuto verbale.

Le dinamiche di costante connessione virtuale (proiezioni spesso innaturali delle immagini di sé che si offrono continuamente ad un pubblico virtuale prescindendo dagli sguardi reali), assottigliano sempre di più i contesti di connessione emotiva, quella che scambia il valore del sentire (=significati), modifica i visi e ne co-disegna i tratti a partire da un primo scambio di sguardi.

Le note *emoticon* sono riproduzioni stilizzate delle principali espressioni facciali umane che esprimono un'emozione. E' buffo il fatto che il nome nasca dall'accostamento delle parole "*emotion*" e "*icon*" per indicare proprio un'icona che esprime emozioni (!).

Ovviamente le "faccine" non bastano a meta-comunicare, accennando in maniera solo generica (e spesso innegabilmente fittizia) agli intenti espressivi sottesi. E inutile dire che un messaggio deprivato della proprie potenzialità di connessione emotiva sfocia in un paradosso della comunicazione, perché pretende quell'assolutezza di senso che è propria solo di chi a *comunicare* non è realmente disposto.

Chiaramente se non c'è meta-comunicazione non c'è neanche spazio perché dentro ai sistemi (famiglie, scuola, gruppi di vario genere) si instaurino quelle connessioni creative capaci di promuoverne scambi interni efficaci e gratificanti.

Aumentano però, inevitabilmente, le percezioni personali di isolamento e le difficoltà di relazione, con una conflittualità (latente e manifesta) accumulata all'angolo degli schermi, e non gestita, perché di fatto sottratta ad una trasformazione emotiva.

Dimenticare il valore di una connessione emotiva, significa negare la possibilità che un sistema così connesso espliciti, poi, lo stesso *potere autocorrettivo* che secondo Bateson gli è proprio, anche in relazione alla naturale elaborazione di dinamiche conflittuali la cui insorgenza è, prima di tutto, opportunità per la relazione di saldarsi su livelli epistemologici superiori.

In altre parole, quello di cui, alla luce della mia esperienza mi sono convinta, è che minori sono i contesti di contaminazione emotiva, maggiore è l'individualismo delle *finalità* coscienti coltivate da ognuno e, conseguentemente, minore è la probabilità che i conflitti (naturalmente) insorti possano essere trasformati in opportunità di evoluzione relazionale.

Per questo, alla luce delle riflessioni innescate in me dalla lettura di Bateson, mi sembra fondamentale stimolare le nuove generazioni a sperimentare la bellezza della contaminazione dei significati, delle esperienze, dell'Altro. Quella contaminazione che infrange la solitudine delle parole statiche, pensate e scritte, una volta per tutte, troppo lontano da chi può *sentirle*.

E' importante incitare coloro che uomini sono ancora in tempo a diventare, non a credere, ma a sentire con gli occhi e le emozioni, che ci si può connettere non solo alle distanze spaziali ma a quelle umane e non solo ai contorni ma alle diverse prospettive.

Ricordare loro (perché ci possa essere a nostra volta ricordato) che insieme ad un mondo che evolve rapido nei suoi strumenti, esiste, da sempre, un'umanità che, parimenti, cammina sulla propria interiore evoluzione. E che, per questo, non può più rimandare di alzare lo sguardo dagli schermi per tornare ad alimentarsi di sé e co-costruire così, anche un po' incoscientemente, le proprie umane *finalità*.